

LA QUESTIONE

Italia, da Nord a Sud è allarme demografico

■ Gian Carlo Blangiardo

Denatalità e invecchiamento della popolazione italiana denotano trasformazioni radicali che vanno affrontate. La politica spesso è sorda al riguardo, ma esistono studi su cui discutere. Fra essi, il nuovo *Rapporto-proposta* della Chiesa italiana.

È agevole osservare, statistiche alla mano, come gli italiani abbiano subito nel corso degli ultimi trent'anni – un lasso di tempo che oggi identifica il salto generazionale tra genitori e figli – un processo di trasformazione persino superiore a quello realizzato nell'arco del secolo che va dall'Unità nazionale al secondo dopoguerra.

Attualmente vivono in Italia oltre 60 milioni di persone. Una popolazione caratterizzata da crescenti segnali di multietnicità – un residente ogni 13 è di altra cittadinanza – e da un profilo per età sempre più “appesantito”: i meno che ventenni sono scesi a uno ogni cinque abitanti e sono ormai di poco inferiori al numero di ultrasessantacinquenni, mentre gli ultranovantenni hanno quasi raggiunto il mezzo milione. Siamo un Paese in cui la frequenza di nascite, costantemente superata da quella dei decessi, si colloca stabilmente sotto le 600mila unità annue, ossia 150mila in meno di quante ne servirebbero per garantire nel tempo – in regime di stazionarietà (crescita zero) – l'attuale dimensione demografica. Il tutto mentre la durata media della vita ha superato gli ottanta anni, la mortalità infantile ha raggiunto livelli minimi quasi fisiologici e la fecondità, scesa dal lontano 1977 sotto il livello che garantisce il ricambio generazionale (due figli in media), si è attestata attorno a 1,4 figli per donna.

Gian Carlo Blangiardo è professore ordinario di Demografia presso l'Università degli Studi di Milano “Bicocca”, dove dirige il Dipartimento di Statistica. *Visiting professor* presso la Pontificia Università Lateranense, è membro, fra l'altro, del Comitato per il Progetto culturale della Cei, del Gruppo di esperti di Demografia presso la Commissione europea e del Comitato direttivo del Centro di Ateneo Studi e Ricerche sulla Famiglia presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore. Collabora con i quotidiani «Avvenire», «L'Eco di Bergamo», «Il Sole 24 Ore».

È questo, in estrema sintesi, il quadro demografico dell'Italia del nostro tempo. Una condizione che, pur accomunandoci a molti dei cosiddetti "Paesi a sviluppo avanzato", non manca tuttavia di evidenziare una sua specificità, sia rispetto all'aspirazione di alcuni fenomeni – la denatalità e l'invecchiamento della popolazione prima di ogni altro – sia riguardo alle relative conseguenze. È una realtà con cui si deve convivere e rispetto alla quale sembra doveroso interrogarci per capire – alla luce di ciò che oggi ci contraddistingue e del cammino attraverso cui vi si è giunti – quali siano i nodi problematici che ci attendono nel futuro e, soprattutto, quali saranno le sfide e gli interventi necessari per governare il cambiamento.

In linea con tale ottica si colloca *Il cambiamento demografico. Rapporto-proposta sul futuro dell'Italia*, curato dal Comitato del Progetto culturale della Cei (e in corso di pubblicazione presso l'editore Laterza), nato per l'appunto come strumento volto a favorire un percorso che, muovendo dalla conoscenza oggettiva delle dinamiche demografiche e delle loro ricadute in termini di qualità della vita, produca una «consapevolezza capace di indurre l'azione». L'obiettivo di fondo del Rapporto-proposta è di contribuire a creare (almeno in parte) quel clima culturale necessario a legittimare interventi che valgano, da un lato, a eliminare – o anche solo ad attenuare – gli effetti negativi delle tendenze in atto; dall'altro, a dare supporto tanto alle libere scelte e ai comportamenti individuali utili a garantire la tenuta degli equilibri sociali del Paese, quanto a quelle istituzioni che, in uno spirito di sussidiarietà, si prodigano nel mantenere in vita la trasmissione di risorse, materiali, relazionali e valoriali, entro la popolazione e tra le generazioni che ne fanno parte.

In tal senso è evidente che un ruolo prioritario va necessariamente attribuito all'istituzione familiare che, oggi ancor più che in passato, recepisce e, al tempo stesso, determina il cambiamento demografico. Non è sorprendente accorgersi come, dietro alle "novità" sul fronte della popolazione e delle famiglie italiane, siano identificabili importanti variazioni nella frequenza degli eventi fondamentali che determinano il ciclo di vita individuale e familiare. Ciò si è realizzato sia direttamente, attraverso i meccanismi del movimento naturale (natalità e mortalità) e della mobilità territoriale (immigrazioni ed emigrazioni), sia indirettamente, mediante l'azione di fenomeni intermedi come i nuovi modelli di formazione e di dissoluzione fami-

liare, la diffusione delle convivenze extramatrimoniali, le novità in tema di comportamenti contraccettivi e di abortività, l'affermazione di importanti iniziative sul piano degli stili di vita e dell'educazione sanitaria in chiave preventiva.

Tabella 1 – *Consistenza e caratteri strutturali della popolazione italiana e delle famiglie anagrafiche ai censimenti 1971, 1981 e al 1° gennaio 2011*

	1971	1981 (in migliaia)	2011
Popolazione residente	54137	56557	60626
- di cui stranieri	121	211	4563
- di cui giovani (0-19 anni)	17077	16816	11449
- di cui anziani (65 e più anni)	6102	7485	12302
- di cui vecchi (85 e più anni)	349	445	1667 ^a
Numero di famiglie (migliaia)	15981	18362	25176
Numero medio di componenti	3,4	3,0	2,4

^a = Stima

Fonte: Istat

A ben vedere, per un Paese come il nostro, essere scesi dalle 900mila nascite annue dei primi anni Settanta alle circa 300mila in meno nell'arco di dieci anni – per poi mantenersi attorno alle poco più 550mila unità che ancor oggi ci contraddistinguono (anche grazie ai quasi 80mila nati stranieri) – non è stata cosa di poco conto. Così come non lo è stato il conseguente passaggio da un surplus naturale di 370mila individui a una realtà di saldo negativo (seppur moderatamente); argomento di per sé sufficiente a spiegare la fase di relativa stazionarietà numerica che, per altro, è temporaneamente superata solo per via del considerevole apporto netto dall'estero della popolazione straniera, un contributo che è stato di oltre 400mila unità nel 2007-2008 e che, nonostante il vento di crisi, ne ha aggiunte altre 380mila nel 2010.

Tabella 2 – *Frequenza media annua di alcuni eventi demografici nella popolazione italiana nei periodi sotto indicati*

	1970-74	1980-84	2002-06 (in migliaia)	2007-10
Numero di nati vivi	899	626	552	567
Numero di morti	528	548	563	584
Saldo naturale (nati – morti)	+371	+78	-11	-16
Saldo migratorio (anagrafico)	-11	-39	+439	+389
Numero di matrimoni	408	311	255	236
Numero di divorzi	16 ^a	14	45	53 ^b
Numero di Ivg	–	222	129	121 ^c

^a Riferito al triennio 1973-1975

^b Riferito al biennio 2007-2008

^c Riferito al triennio 2007-2009

Fonte: Istat

Il nuovo volto della popolazione italiana del XXI secolo trova dunque ampio riscontro sia nella rarefazione di alcuni eventi tradizionalmente basilari per la vitalità demografica, come le nascite di cui si è detto e i matrimoni (scesi dai 419mila del 1972 ai 217mila stimati nel 2010), sia nell'affermazione di alcune novità avviate e/o consolidate in questi ultimi decenni. Basti pensare all'allungamento della sopravvivenza, con un incremento della vita attesa alla nascita di oltre 8 anni tra il 1974 e il 2008; alla già ricordata immigrazione straniera, con la sua progressiva trasformazione da "lavoratori" a "famiglie di lavoratori"; alla pratica del divorzio, introdotta nel 1971 e affermata nel tempo sino a raggiungere gli attuali oltre 50mila casi e a qualificare lo stato civile di ben 1,1 milioni di residenti; al fenomeno dell'interruzione volontaria di gravidanza (Ivg), legalizzata a partire dal 1978 e con una rapida espansione a più di 200mila interventi annui, poi ridottisi a 120-130mila in epoca più recente. Senza per altro dimenticare ulteriori comportamenti e scelte che appartengono alla sfera familiare, come la prolungata permanenza "in casa" dei giovani adulti,

il crescente ricorso alla convivenza prematrimoniale, l'affermarsi delle nascite naturali, il fenomeno dei nuclei ricostituiti e altro ancora.

In ultima analisi, la dinamica che ha caratterizzato i principali eventi demografici degli ultimi 3-4 decenni nella realtà italiana sembra interpretabile tanto con il cambiamento delle condizioni di vita e di contesto, quanto con il riflesso di decisioni e atteggiamenti, talvolta indotti proprio da innovazioni nelle norme e nell'organizzazione della società, che hanno determinato (o semplicemente favorito) comportamenti spesso radicalmente diversi dal passato soprattutto nell'area delle scelte riproduttive e familiari.

■ Padri e figli: l'Italia che verrà

È ben noto come l'Italia sia uno dei Paesi più colpiti dal fenomeno della denatalità, ma vale la pena di sottolineare come, dietro al forte calo della frequenza di nascite, sia identificabile una ancor più accentuata riduzione della "propensione alla maternità", con meccanismi di ritardo e di rinvio che hanno portato le donne italiane a esprimere una fecondità ridotta del 50% rispetto ai primi anni Settanta, con un sensibile innalzamento dell'età di ingresso alla maternità accompagnato da un consistente taglio degli ordini di nascita superiori al secondo. Ma la crisi della fecondità italiana non è un fenomeno slegato dalla dinamica generale del ciclo familiare, in quanto essa si esprime ancora in 4/5 dei casi all'interno del matrimonio (là dove in molti Paesi europei si è passati a uno su due): in sostanza, è tutto il ciclo di vita individuale a essersi progressivamente spostato in avanti. Aver dilatato la permanenza dei giovani in famiglia ha fatto sì che si siano modificati anche i tempi che ne cadenzano gli eventi successivi: si studia più a lungo, si trova il primo impiego più tardi, si esce a fatica dal nucleo di origine, si ritarda il matrimonio e quindi il primo – e spesso unico – figlio arriva in molti casi ben oltre i 30 anni. Eppure, nonostante il calo generale, le donne italiane continuano ad avere un elevato desiderio di maternità. Se ne ha evidenza nella sostanziale tenuta delle nascite di primo ordine, che sembrano solo parzialmente interessate dalla crisi della fecondità: non è un caso che oltre l'80% delle attuali quarantenni abbiano avuto almeno un figlio, quasi come avveniva per le loro madri. Tuttavia, se è vero che sul piano individuale il rinvio delle nascite sino a un'età relativamente avanzata dà spesso luogo, più che alla definitiva rinuncia alla

maternità, solo a un ridimensionamento dell'ampiezza familiare desiderata, è altrettanto vero che, sotto il profilo del contributo alla società, una più intensa fecondità oltre i 35 anni – oggi due o tre volte superiore al passato – non è comunque sufficiente per recuperare l'apporto carente nelle età più giovani. In conclusione: avere figli più tardi significa, nella fredda contabilità del bilancio demografico del Paese, “produrne” meno. E non si può neppure contare, come qualcuno ha teorizzato, sul ruolo di “riempimento delle culle” assegnato alla popolazione immigrata. Infatti, la bassa fecondità non ha nazionalità quando si condividono le difficoltà nel far crescere la famiglia. L'adattamento della popolazione straniera ai modelli riproduttivi autoctoni procede veloce, e ciò vale soprattutto nel contesto delle grandi realtà metropolitane, dove le donne immigrate vanno esprimendo livelli di fecondità già spesso al di sotto del ricambio generazionale. In proposito, le valutazioni più recenti indicano, ad esempio, 1,9 figli per donna a Milano, 1,6 a Palermo, 1,5 a Roma, 1,4 a Napoli.

Con tali premesse, non è certo difficile comprendere l'altra grande rivoluzione demografica in atto nel nostro Paese da qualche decennio: la radicale trasformazione della struttura per età della popolazione. Un fenomeno, noto come “invecchiamento demografico”, che contribuisce a trascinare con sé trasformazioni assolutamente importanti in molti campi della vita delle persone e dell'organizzazione sociale – nel mercato del lavoro, negli equilibri di welfare, nei percorsi e negli eventi che accompagnano il ciclo di vita familiare – e che deve necessariamente indurre una parallela e dinamica trasformazione adattativa della società, dell'economia e della stessa legislazione.

Alcuni dati illustrano con impressionante evidenza le tendenze che ci aspettano nel prossimo futuro. Come si è detto, la popolazione degli ultrasessantacinquenni (i nonni) supera già adesso di oltre mezzo milione quella con meno di 20 anni (i nipoti), ma tra vent'anni potrebbe superarla di ben 6 milioni; nel contempo sembra prospettarsi, poco prima del 2030, anche il sorpasso numerico della popolazione ultraottantenne (i bisnonni) sulla popolazione con meno di dieci anni (i pronipoti). Se poi si va oltre e lo sguardo giunge fino al 2051, le proiezioni indicano chiaramente quanto ancor più grande sarà la sfida: la popolazione con meno di 65 anni dovrebbe diminuire di 6 milioni e mezzo, mentre quella con 65 anni e più aumenterebbe di po-

co più di 8 milioni e, al suo interno, gli ultranovantenni sarebbero destinati ad accrescersi di 1,7 milioni di unità.

Non vi è dubbio che l'intensità e la velocità del processo di invecchiamento costituiscano una straordinaria e positiva opportunità individuale, ma contemporaneamente anche una grande e complessa sfida collettiva, da un punto di vista politico e organizzativo. Le cifre sono tali da lasciare intendere che nulla può rimanere immutato, pena l'esplosione dell'intera società e dell'economia italiana. Vanno quindi analizzate ulteriormente in profondità le relazioni fra invecchiamento, migrazioni ed economia per trovare e attuare *tempestivamente e dinamicamente* formule e politiche possibili per fronteggiare positivamente i problemi legati alla forte e crescente presenza di anziani, vecchi e grandi vecchi e alla ridotta presenza di giovani e di giovani adulti. Il tutto nel più ampio panorama degli altri importanti mutamenti strutturali, nella composizione per sesso, per stato civile, per etnia e cittadinanza.

■ La famiglia al centro di un nuovo equilibrio

La conoscenza delle modalità con cui si è manifestato (e si manifesterà in futuro) il cambiamento demografico nel nostro Paese, unitamente alla consapevolezza delle problematiche che esso comporta, inducono dunque a prendere in esame gli interventi necessari per governare, nel segno della sostenibilità, le molteplici trasformazioni in atto. A tale proposito il *Rapporto-proposta* offre spunti di riflessione teorica e indicazioni di carattere operativo, sia attraverso le analisi del sistema economico e delle relazioni che legano i comportamenti demografici alle variabili che influiscono sui bisogni e sulle risorse per soddisfarli, sia affrontando il tema delle politiche sociali, con un approccio che riconosce la centralità della famiglia e il suo ruolo strategico nel favorire il raggiungimento di nuovi equilibri.

Preso atto dello stretto intreccio fra vincoli economici e libertà di scelta delle famiglie, che in Italia colpisce in particolare le coppie giovani con figli e con un reddito medio, e tenuto conto che – come si è visto – l'immigrazione non è che una soluzione temporanea alle carenze sul fronte delle nascite (oggi) e del potenziale produttivo (domani), diventa essenziale l'identificazione delle vie con cui evitare il rischio di un modello di sviluppo non più sostenibile.

Non si può tuttavia non rilevare come, a tutt'oggi, la risposta politica ai problemi derivanti dal cambiamento demografico sia stata assente o molto debole. La realtà è che la questione della famiglia e dei figli non è – né è quasi mai stata – nell'agenda politica, in quanto implica un orizzonte lungo che va oltre i normali tempi delle legislature. Viceversa, va preso *immediatamente e pienamente* atto che, almeno in Italia, la chiave di volta dei processi demografici sta tuttora largamente nella famiglia: è infatti nella famiglia che (piaccia o meno) si decide il futuro demografico non solo dei singoli individui, ma dell'intero Paese.

Diventa pertanto urgente fare in modo che il problema demografico non venga ridotto a una mera questione di risorse economiche, di scelte efficienti sotto certi vincoli, e così via, ma sia impostato sulla riconsiderazione del ruolo della famiglia quale mediatore fondamentale delle decisioni individuali che incidono sul bene di tutta la comunità. Per questo occorre dare forza a un piano nazionale per la famiglia, che non deve avere un carattere dirigitico, ma sussidiario (proprio in proposito va segnalata la recente messa a punto e approvazione definitiva di un *Piano nazionale sulla famiglia* da parte dell'Osservatorio nazionale sulla famiglia istituito presso la Presidenza del Consiglio dei ministri. Tale piano, nel quale sono contenute gran parte delle azioni di politica qui auspiccate, è tuttora al vaglio degli organi istituzionali delegati alla sua ulteriore condivisione e successiva attuazione). In particolare, l'iniziativa di cui il *Rapporto-proposta* si fa promotore è quella di adottare un *family mainstreaming* che consiste in una strategia di sostegno alla famiglia come tale, alle sue relazioni interne ed esterne, distinta dalle strategie di pari opportunità e di lotta alle discriminazioni fra i generi, rispetto alle quali, lungi da ogni ipotesi di incompatibilità, potrebbero anche esservi importanti elementi di complementarità (si veda in proposito P. Donati, *Le politiche familiari in Italia: problemi e prospettive*, <http://www.conferenzanazionale sullafamiglia.it>).

Il *family mainstreaming* che si intende promuovere poggia su quattro pilastri fondamentali che vanno dall'equità nella imposizione tributaria e nelle politiche tariffarie, alla conciliazione famiglia-lavoro, ai contratti relazionali sino alle politiche abitative su misura della famiglia.

La speranza dei curatori del *Rapporto-proposta* – e il fine ultimo

del dibattito che ci si augura esso possa avviare – è di poter contribuire a diffondere una nuova mentalità che renda più generativa ed equa la società italiana. Una società in cui alla giusta preoccupazione per l'ecologia fisica – centrata sul rispetto del nostro ambiente naturale – si associ anche una doverosa attenzione all'ecologia umana. Intesa come rispetto di quelle forme sociali di vita che rendono dignitosa la nascita dei figli e la possibilità di allevarli ed educarli entro un contesto che, come l'esperienza ci insegna, non ha altri validi sostituti o equivalenti funzionali: il contesto familiare.

Gian Carlo Blangiardo